

FLAVIO FIORANI

## LA COSTRUZIONE SIMBOLICA DELLA NAZIONALITÀ ARGENTINA

In quel filone di studi che hanno al centro dell'indagine la complessa strategia di invenzione delle origini, dei corredi reali e simbolici dell'identità nazionale si iscrive il libro di Amanda Salvioni<sup>1</sup> che esamina i discorsi che accompagnano l'accidentato percorso di costruzione della nazione lungo tutto l'arco dell'800, fino al periodo successivo alle celebrazioni di un secolo di vita indipendente dell'Argentina. *L'invenzione di un medioevo americano* è un titolo che di primo acchito genera perplessità, perché a ben vedere non sarebbe legittimo pensare a un medioevo americano (se canonicamente inteso come età delle tenebre o come materia di epica cavalleresca). L'asse dell'analisi è costituito dalla difficoltà di inventare il passato, di strutturare una tradizione in antitesi a quella spagnola e coloniale, di rendere pensabile e raffigurabile il passato come un'esperienza originaria da cui prende vita il processo di costruzione dell'identità nazionale. Più precisamente: l'uso pubblico e letterario della storia come ricerca del fondamento culturale dell'appartenenza nel passato. O ancora: pensare la tradizione, ricostruire la memoria, individuare i corredi simbolici dell'identità nazionale, attivare il passato nel presente o, sulla scia degli studi di Paul Ricoeur, pensare la memoria come presente del passato, per definire la continuità nel tempo.

Pensare o ripensare il passato della storia americana implica la doppia esigenza di rispecchiarsi nell'Europa e al contempo di distaccarsene con un'operazione di straniamento che costringe ad allontanare da sé questo passato con il costante ricorso alla figura retorica dell'*inventio*, intesa come scandaglio in quel patrimonio di idee (reali o inventate poco importa), di *topoi* individuati come necessari a strutturare il senso di appartenenza della comunità attraverso una serie di costruzioni simboliche. Che di invenzione si tratti è ormai confermato, dopo la strada tracciata dal classico di Edmundo O'Gorman, dall'individuazione di un eterogeneo corpus di opere letterarie che fin dai tempi della colonia hanno fissato la nascita alla storia dell'America nel momento dell'arrivo degli europei. Anche l'Argentina di fresca indipendenza non sfugge alla necessità di dover ripensare se stessa a partire da una rottura storica la cui portata è almeno pari a quella che tre secoli prima aveva visto il mondo americano sconvolto dall'irruzione dell'Occidente, al suo ingresso nella storia mondiale sotto l'impatto della destrutturazione e dell'acculturazione.

<sup>1</sup> Amanda Salvioni, *L'invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 238.

Come strutturano gli scrittori argentini dell'Ottocento il fondamento culturale dell'appartenenza, il sentire comune che sta alla base del senso identitario? Con l'intenzionale assemblaggio tra storiografia, finzione e critica. Con le rappresentazioni del periodo coloniale assunto come referente privilegiato di discorsi che cominciano a fissarlo quale momento inaugurale di una tradizione letteraria e come repertorio di temi per la narrativa, sia essa storica o di finzione, e che si configurano come un corpus che più eterogeneo di così non si potrebbe. Eterogeneità che è connaturata allo stesso discorso letterario, alla narrativa ispanoamericana nel suo complesso a patto che essa non si costituisca solo come sistema autonomo e autoreferenziale, ma includa anche la scelta di temi e di modi che si ricavano da altri generi di scrittura. Storia, finzione, narrativa e critica in palese e continua contaminazione reciproca e in un'operazione che fissa nel testo letterario l'origine, il momento fondante di un filone storiografico (si pensi all'eterogeneità di temi, intenti e motivi che compendia un testo come il *Facundo* di Sarmiento) e di una tradizione e di una memoria che renda pensabile il passato di una comunità nazionale.

Al pari di altre realtà dell'America latina, anche l'Argentina non può sfuggire alla retorica dell'*inventio*, con un atteggiamento contraddittorio rispetto al passato coloniale che, proprio perché impensabile (in quanto negato), all'inizio mira a cancellare ogni residuo del passato nella fase successiva all'indipendenza, e dunque esclude la funzione connettiva del ricordo storico. Il compito prioritario degli intellettuali è dunque di fornire una plausibile narrazione di identità una volta che il passato coloniale è definito nei termini della metafora del sonno e l'indipendenza in quella del risveglio dei popoli del continente, e dove agisce la tensione tra modelli europei e la finzione di antichità nell'individuazione del patrimonio simbolico della nuova nazione fondata sull'omissione del passato coloniale e su un forte sentimento antispagnolo. Un esempio di ciò è la connotazione patriottica della poesia che con i suoi contenuti mitologici depotenzia la storia, canta solo il presente e in Argentina esclude ogni riferimento a un mitico passato pre-ispánico.

Nel Rio de la Plata la svolta si compie con la generazione romantica. La posizione di straniamento degli intellettuali romantici che riscoprono la loro realtà attraverso "l'esotismo di se stessi" (p. 38) permette di gettare le basi della storiografia storica e letteraria. La ricostruzione genealogica (o l'invenzione di una tradizione, per ricordare il filo rosso che guida la ricostruzione di Salvioni) è possibile solo a patto che il passato coloniale non sia negato, ma costituisca un *diverso da sé* in una linea di pensiero che ribadisce la totale contrapposizione di due universi culturali (quello spagnolo e quello latinoamericano), di due concezioni dell'identità in cui il nuovo è in opposizione a un vecchio di cui però non si può fare a meno.

In quest'operazione di ricostruzione genealogica gli intellettuali romantici intendono l'ingresso dell'America latina nella storia secondo i canoni dello storicismo, come un dover essere, un progetto rivolto al futuro che non può eludere la necessità della memoria collettiva ("todo americano debe recordar" proclama Juan María Gutiérrez nel *Salón literario*). Ma va precisato che, come in ogni discorso plausibile sul passato, l'uso pubblico della storia da parte della generazione romantica del '37 scaturirà dall'esigenza di dar conto di una questione assai più spinosa della più o meno riuscita rivalutazione apologetica della colonia: quella della libertà politica e del suo cattivo uso da parte della generazione che li aveva preceduti. E dunque dalla necessità di riconsiderare – come fa Juan Bautista Alberdi ridimensionando la "rottura" dell'indipendenza – la genealogia di una comunità che dovrà pensarsi in continuità con tre secoli di storia coloniale. Di qui che lo sguardo retrospettivo che si rivolge alla colonia (esemplare è il caso di Esteban Echeverría) la veda come una sorta di età dell'innocenza di

una società senza conflitti né classi. L'Argentina moderna non sfugge, nello sforzo di legittimare i dati che connotano la dimensione del proprio, all'universale tendenza del repubblicanesimo classico a cercare una sua originalità – e anche un retroterra storico-culturale – nel passato locale. Qui sorge la figura dello storico-genealogista (contrapposto alla figura del poeta o del mitologo) il cui compito è quello di fissare una data di nascita della nazione. Il romanticismo storicista è in pieno auge: il concetto di nazione è strettamente vincolato alla dimensione del tempo e dunque la storia e le tradizioni sono viste come elementi fondativi della nazione stessa.

Emblematico è il ruolo di Juan María Gutiérrez e del suo Archivio in cui custodire i documenti necessari a certificare l'idea di nazione. Ordinando cronologicamente una serie di materiali ma soprattutto fissando un inizio della storia argentina, Gutiérrez vuole offrire ai letterati il periodo della conquista e della colonizzazione come fonte di ispirazione. Perché ad esempio il dato costitutivo dell'originalità nazionale rappresentato dalla pampa o dalla Patagonia non può essere declinato in chiave nazionale se non semantizzando la geografia (“el desierto es nuestro más pingüe patrimonio”) (p. 82), cioè facendo coincidere la primordialità del territorio trasfigurato nel paesaggio con l'invenzione di un'origine: è Gutiérrez ad avviare l'invenzione del medioevo americano. Un'operazione compiuta sovvertendo l'identificazione tra colonia e ispanismo, che addita ai “narratori-paleontologi” la necessità di narrare la biografia della nazione. Riscattare la storia dal passato coloniale significa che il letterato argentino deve narrare risalendo nel tempo, strappando all'oblio quei morti senza voce per restituirli alla vita, per ricostruire una genealogia che accomuni vivi e morti.

Certo, pur tra mille contraddizioni che vedono da un lato la trasfigurazione eroica dell'indigeno americano che riflette una volontà programmatica di integrazione e, dall'altro, la necessità di attenuare la discontinuità tra colonia e repubblica per dare corpo all'identità *criolla* del paese. E a questo proposito sono evidenti le aporie di un'operazione che vuole fissare l'identità originale proprio attraverso “la costruzione aprioristica di una memoria culturale della differenza” (p. 89). Il dato che contrassegna l'Argentina dell'Ottocento è infatti la continua oscillazione tra il recupero di valori pre-coloniali e un progetto di nazione e di identità culturale desunto da modelli europei diversi dal retaggio spagnolo. Con l'inattesa rivalutazione di un'opera quale il poema di Martín del Barco Centenera (*La Argentina*) generalmente negletto, ma di cui Gutiérrez esalta la capacità di restituirci una circostanza storica trattata in forma di adesione mimetica alla materia descritta.

A lui segue Vicente Fidel López che fa della rappresentazione di un medioevo americano identificato con il periodo coloniale, cioè di una narrazione che esclude ogni connotazione allegorica in favore del realismo storico, il perno del suo romanzo *La novia del bereje*. López si affida al ricordo (anche quello trasmesso dalla memoria familiare) per restituire ai suoi lettori un'America tutta connotata come uno spazio medievale, sia in termini di dislocazione geografica marginale che nei suoi anacronismi storici. Ed è qui che l'invenzione della memoria trova una poderosa esemplificazione come rappresentazione di un passato che nella narrazione (il passato si racconta, la storia si rappresenta con il suo fascino e il suo mistero, l'autore penetra nella misteriosa socialità coloniale come in un chiostro medievale) sovrappone ricostruzione e finzione. Per López è il romanzo l'elemento forte di quella triade (saggio scientifico, ricostruzione storica, narrativa di finzione) che crea il discorso sul passato, che con la scelta dei suoi temi reinventa un medioevo coloniale funzionale alla definizione di una genealogia che consente di saldare il passato remoto pre-ispánico con il passato prossimo della nazione indipendente.

Possiamo quindi a pieno titolo includere López tra i fondatori della memoria culturale argentina. Tutta la sua opera (anche quella saggistica) è contrassegnata dall'interrelazione tra storiografia e narrativa nella ricostruzione-rappresentazione di un passato (mitico o prossimo che sia) che approda all'invenzione di un nuovo discorso storico. La sua legittimazione come romanziere nasce non certo paradossalmente dalla sua frequentazione dell'archivio, perché è lì che l'inventore della tradizione trova la materia (che è alla base del romanzo e non della storia) che rende "pensabile" la tradizione. E della tradizione si farà assertore anche una personalità come Sarmiento, la cui autobiografia è sì una a volte insopportabile esaltazione della propria vita esemplare, ma è anche la nostalgica celebrazione di quei principi morali impartiti nelle famiglie di antica ascendenza coloniale.

La ricostruzione storica e la nazionalizzazione dell'età coloniale marcano su un cammino accidentato e non privo di ostacoli, soprattutto quando a cavallo del secolo XX l'invenzione della tradizione si declina nell'intento di avviare una sorta di pedagogia dell'identità nazionale nel momento in cui il cosmopolitismo, propugnato dal liberalismo come antidoto alla barbarie, è visto come una minaccia all'identità nazionale. È sull'incerto crinale che separa e lega al tempo stesso il senso di appartenenza e quello della definizione dell'identità che si colloca il progetto della *Historia de la literatura argentina* di Ricardo Rojas. Ma agli inizi del Novecento intervengono fattori nuovi: la riscoperta della categoria della razza (non in senso biologico come propugna il credo positivista, ma come incrocio, come *crisol*) intesa come il collante che tiene insieme il passato e il presente di un paese che sembra sopraffatto dall'alluvione immigratoria. Razza intesa come un valore spirituale che salda la categoria della *bispanidad* a una concezione dell'identità culturale che rivaluta la componente indigena e quella spagnola.

È degno di nota che la cultura argentina approdi a un organico progetto di sistemizzazione della propria letteratura nazionale soltanto agli inizi del secolo. Ciò è imputabile alla tradizione liberale argentina che non è stata capace di sciogliere la contraddizione tra un passato (coloniale) fortemente negato e il disegno di costruzione di un'identità nuova, cioè europea. Per questo la monumentale storia della letteratura argentina di Rojas assolve al compito di colmare l'assenza di un solido fondamento simbolico con un'accezione più inclusiva del concetto di collettività nazionale, anche grazie alla rivalutazione della colonia e delle figure sociali che sono scaturite dalla fusione razziale.

L'inafferrabilità del passato pre-nazionale – tipico di quelle nazioni che "se generan por trasplante" – assume nell'opera di Rojas i connotati della concretezza storica. La sua *Historia de la literatura argentina* ricostituisce il mito dell'omogeneità razziale e fissa nella colonia – in questo davvero singolare medioevo americano – il momento dell'incontro tra civiltà europea, culture indigene americane e quel dato eterno e immutabile, quella forza tellurica costituita dal territorio. Il corpus di documenti che Rojas privilegia nella sua ricostruzione del periodo coloniale sono le opere dei cronisti spagnoli, rivalutate non per la loro attendibilità storica, ma per la capacità dello sguardo dei cronisti di fissare il momento della genesi dell'identità post-coloniale. Il monumentale sforzo di Rojas è quindi un intento di costruzione letteraria e culturale di una memoria argentina che vuole rompere la tirannia di un passato che non passa, o forse di opporre una memoria collettiva alla sfida della modernità. Ma che intende la memoria culturale di un paese come un processo soggettivo – non esente da dispute e conflitti – in cui agiscono condizionamenti simbolici, oltre che culturali.